

L'EDITORIALE

COSÌ MUORE LA CIVILTÀ DEL LAVORO

MASSIMO GIANNINI

Filippo aveva vent'anni. Veniva da Coazze, un paesino della provincia piemontese, dove viveva con la famiglia. Gente onesta. Gente che si guadagna il pane con il sudore del lavoro. Era un "acrobata delle gru". Li chiamano così, quelli che, come lui e suo padre, tirano su non si sa come quei mostri d'acciaio alti quaranta metri, che risparmiano la fatica dell'uomo ma non lo salvano dalla morte. E infatti Filippo è morto, in un maledetto sabato italiano. E insieme a lui sono morti Roberto e Marco, che di anni ne avevano 52 e 50 e venivano dalla provincia di

Milano. Brave persone, anche loro, che per un magro salario campano ore ed ore appesi per aria, a costruire o ristrutturare palazzi. Sono precipitati sull'asfalto insieme alla loro gru, questi tre poveri acrobati di un circo che dovrebbe garantirti la vita, e invece te la toglie. Sono sprofondati nell'abisso in una mattinata fredda come il ghiaccio, con l'ultimo sguardo a quel cielo così azzurro che a Torino ti toglie il respiro.

Sono "caduti sul lavoro", secondo la nostra cruda neolingua. Perché il lavoro ha ormai smesso di essere la frontiera più avanzata dei diritti, dove l'individuo si trasforma in cittadino. È diventato un

avamposto di guerra, dove si combatte ogni giorno per la sussistenza e spesso anche per la sopravvivenza. E ancora una volta, com'era già successo per il Cinema Statuto e per la ThyssenKrupp, la battaglia colpisce questa città, che del lavoro è stata da sempre la culla e adesso ne diventa la bara. L'ultima immagine li ritrae insieme, felici, in cima al bestione che credevano di avere ammaestrato e che invece di lì a poco li avrebbe traditi. Roberto e Marco sorridono, sullo sfondo. Filippo, in primo piano, fa ok con il pollice e con l'espressione spavalda della sua giovinezza.

COSÌ MUORE LA CIVILTÀ DEL LAVORO

«V a tutto bene, quassù, finiamo presto e ce ne torniamo a casa»: un selfie dal paradiso della normalità. Che il giorno dopo, nelle nostre mani e soprattutto in quelle dei familiari e degli amici devastati dal dolore, diventa una cartolina dall'inferno della modernità. La modernità del lavoro sfruttato e malpagato. La modernità del lavoro instabile e insicuro. La modernità del lavoro sommerso e precario. La modernità del lavoro svilto e tradito. Tutti ne parlano, quando sfilano i feretri. Tutti piangono fiumi di lacrime vere, verosimili, false. Poi la strage ricomincia, sempre uguale a se stessa. Cambiano solo i volti, i luoghi, i contesti.

I morti sul lavoro sono una ferita che sanguina ogni giorno. «Lacerante e intollerabile», l'ha definita il presidente della Repubblica Mattarella in una delle sue ultime "prediche inutili" del mese scorso, che purtroppo nessuno ascolta. Quest'anno il sangue versato eguaglierebbe e probabilmente supererà quello del 2020. Allora le vittime erano state 1.280. Siamo a tre morti al giorno, uno ogni 8 ore. Se consideriamo anche gli infortuni non mortali, saliamo a 448 mila, uno ogni 50 secondi. Si concentrano soprattutto nel settore edile, e nelle classi di età più elevate, tra i 55 e i 59 anni. Ma sono sempre più frequenti gli incidenti mortali degli ultrasessantenni: operai che hanno cominciato a lavorare giovanissimi, ma spesso in nero e con carriere discontinue, e dunque devono continuare a faticare per raggiungere l'anzianità contributiva che gli darà diritto a una pensione. Saliteci voi su una scala, una trave, un ponteggio, a 65 anni suonati e dopo

averne già faticati una quarantina. Per giornate intere. Magari pure senza imbracature e senza caschi. Come capitava a Filippo, Roberto e Marco. E poi vediamo. Il buon Cesare Damiano ha avanzato una proposta per la legge di bilancio: almeno per gli edili abbassiamo l'età contributiva minima da 36 a 30 anni. Come non detto.

La macabra contabilità peggiora da anni, da mesi, da settimane. Complici gli appalti al massimo ribasso, i subappalti e adesso anche i cantieri che spuntano ovunque dalla sera alla mattina, nel Far West metropolitano incentivato dai bonus e i superbonus per le ristrutturazioni edilizie. Il governo Draghi ha varato un decreto che smuove appena la foresta pietrificata delle nostre normative sulla sicurezza. Più poteri agli ispettorati, più sanzioni alle imprese, obbligo del Documento di valutazione dei rischi. Piccoli passi avanti, ma insufficienti perché impattano sugli ostacoli burocratici. La fiducia sul rafforzamento dei controlli appare eccessiva: gli ispettori dell'Inl sono poche centinaia, e l'assunzione prevista di altri 1.024 effettivi è ancora di là da venire, mentre gli ispettori delle Asl sono stati tagliati da 7 a 2 mila negli ultimi dieci an-



ni, e ad oggi riescono a controllare in media il 2-3 per cento delle imprese. L'enfasi sull'inasprimento dei meccanismi sanzionatori appare malriposta: non ha molto senso limitarsi a ridurre dal 20 al 10 per cento la soglia dei lavoratori non in regola, al di sopra della quale far scattare la sospensione dell'attività produttiva, tanto più che i criteri di irregolarità sono demandati a un successivo decreto del ministero del Lavoro che non è stato mai varato. Anche in questo caso non si tratta di evocare forme di pan-penalismo giustizialista: ma come è stato introdotto nei Codici il reato di "omicidio stradale", forse si potrebbe introdurre quello di "omicidio sul lavoro".

Le definiscono ancora "morti bianche". Ma bianche non sono, perché ha un nome e un cognome sia chi muore sia chi di quella morte porta spesso la responsabilità. Avevano un nome e un cognome i tre acrobati di Torino. Aveva un nome Luana, mangiata da un orditoio manomesso a Prato. Aveva un nome Luisa, triturrata da un macchinario tessile nel Padovano. Aveva un nome Michele, morto schiacciato dal forno della sua pizzeria nel Milanese. Aveva un nome Furio, travolto dal carico del suo Tir a Cesano Maderno. Aveva un nome Giuseppe, martoriato dal suo trattore in Lunigiana. Avevano un nome Himal, Yaya, Mustapha e tutti gli altri migranti arrivati in Italia per cercare futuro e ritornati in Gambia, in Senegal o nello Sri Lanka in una cassa di legno. E poi tutti gli altri, uomini e donne, giovani e vecchi, bianchi e neri. Povere anime che ormai popolano quella che sui giornali, da troppo tempo, chiamiamo con poca e rassegnata fantasia la "Spoon River del lavoro".

Al di là dell'aspetto giuridico, questa tragedia ci pone un tema etico più vasto e profondo. Le continue sfide del cambiamento ci impongono di immaginare il "lavoro che verrà". Di fronte al dilagare arretrante del Capitalismo della Sorveglianza, discettiamo scientemente di nuovi diritti digitali. Di fronte al "Grande Reset" imposto dalla pandemia, ragioniamo opportunamente di nuove regole dello smart-working. Di fronte allo strapotere dell'economia dell'algoritmo, aspettiamo ragionevolmente le nuove direttive europee.

Tutto giusto. Ma forse abbiamo perso e continuiamo a perdere di vista la macelleria sociale che si consuma intorno al "lavoro che c'è". La sicurezza, come abbiamo appena visto a Torino, è naturalmente il primo dei banchi sui quali si pratica quella macelleria. Ma ce ne sono molti altri. Il lavoro non è più deposito di dignità e di civiltà. Il lavoro è merce svalutata. E pura "commodity", sacrificabile con una certificazione individuale via Teams (com'è successo alla Yazaki) o con una comunicazione collettiva su Zoom (com'è successo alla Better.Com). Il lavoro è materia deperibile. Se l'occupazione che cresce è solo quella a tempo determinato, la tela dei diritti e del Welfare stinge, si logora, si strappa. E non si rompe solo il patto tra le generazioni, ma anche quello con le istituzioni. Lo scrive il Rapporto Censis: "L'impatto che la precarietà lavorativa esercita sui percorsi di vita individuale influisce sul clima di fiducia verso lo Stato: il 58 per cento della popolazione italiana tende a non fidarsi del governo, e tra i giovani la percentuale sale al 66 per cento".

Se le delocalizzazioni proseguono senza sosta, nonostante la tanto attesa concessione degli sgravi contributivi e la tanto richiesta riforma della giustizia civile, le fratture e le tensioni sociali covano, ardono, esplodono. E il virus della sfiducia si spande al di là dei 422 licenziati alla Gkn di Campi Bisenzio, o a quelli di Whirlpool, Electrolux, Ariston, Bekaert. Sembra davvero il "complotto contro il lavoro" e il "gioco al ribasso del mercato" di cui parla ancora il Censis: un mix di "un'occupazione povera e una disoccupazione che annovera tra i suoi componenti un numero alto di laureati". È l'altra faccia del "Paese dell'anno" appena celebrato dall'Economist. Un'Italia che, nonostante le sue resilienze e le sue eccellenze, si permette il più grave degli sprechi: quello del suo Capitale Umano. Che scompare. E che, troppo spesso, muore. Sulla sua pagina Instagram Filippo aveva scritto questo: "Le cose con un prezzo si inchinano a quelle con un valore". Lui valeva. Ma nonostante questo ha pagato il prezzo più alto. Sta a tutti noi fare in modo che non succeda mai più. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA